

# Il Pirandello politico



**A**ccanto al Pirandello letterato c'è un Pirandello politico lasciato fino ad oggi nell'ombra. Certo, la bibliografia ci segnala il "Pirandello fascista" di Gian Franco Venè ed il "Pirandello impolitico" di Elio Providenti, il quale vede nel 'viaggio' del celebre drammaturgo dal radicalismo cavallottiano al fascismo la forma mentis 'impolitica' di un Thomas Mann, ma si tratta purtroppo di bagliori che hanno illuminato solo per poco la partecipazione dello scrittore siciliano alle battaglie ideologiche e politiche che si combattono nel suo tempo.

Forse il sipario sul Pirandello politico è calato perché l'uomo, nel rapporto con il suo tempo, si è ribellato a schemi precostituiti, a idoli e dogmi ritenuti infallibili ed intoccabili; un comportamento che da sempre infastidisce i cani da guardia delle verità calate dall'alto. Proprio per questo, invece, è necessario rialzare il sipario; soprattutto oggi che si avverte l'esigenza di andare contro la corrente del tempo e di ripercorrere all'indietro le vie più lontane e controverse della storia alla ricerca di nuove sintesi che possano forgiare nuovi spiriti ribelli e liberi. In questo senso, riscoprire Luigi Pirandello nel rapporto che egli ebbe con i fattori politici che caratterizzarono la sua epoca significa, per una cultura che vuole rompere gli schemi odierni ed abbattere i tabù che incatenano la politica contemporanea, trovare un valido punto di riferimento, un esempio, un contributo prezioso.

Quando Pirandello nasce, il 28 giugno 1867, il Regno d'Italia ha appena compiuto sei anni ma è già vecchio e decrepito: il dramma d'Aspromonte; la figuraccia internazionale del '66; la rivoluzione palermitana del 'sette e mezzo', che vide repubblicani e filorobbonici (estrema destra ed estrema sinistra d'allora) combattere insieme nelle stesse barricate; l'accentramento piemontese, che segnava per l'Italia la fine della speranza di un modello autonomista; il sorgere della questione meridionale e l'aggravarsi della questione sociale. Sono i germi di una delusione destinata a diffondersi e che Pirandello assimila dai genitori che hanno partecipato alle lotte risorgimentali ma che vivono con profonda delusione la nuova realtà unitaria.

Vive nell'anima di Pirandello, dunque, il Risorgimento tradito. Tradito dal moderatismo liberale, dalla prassi parlamentare, dalle consorterie politiche, da uno Stato unitario che aveva disatteso alla missione italiana di Mazzini e che aveva ingannato la Sicilia che, con Garibaldi, aveva sognato l'autonomia e la fine del latifondismo con la suddivisione delle terre ai contadini.

Ed il Risorgimento tradito diventa mito letterario e culturale con Carducci, De Santis, De Amicis ed Oriani; e diventa mito politico con Amendola, Ghisleri, Corradini, Prezzolini, Mussolini e Salvemini; e c'è un filone tutto siciliano con De Roberto, con il Verga della novella 'La Libertà', con Gentile e con Pirandello, appunto, il cui romanzo 'I vecchi ed i giovani' contiene la spiegazione storica tipicamente pirandelliana del contrasto tra apparenza e realtà, tra illusione risorgimentale e delusione postrisorgimentale.

'I vecchi ed i giovani' è un libro fundamenta-

le per comprendere il Pirandello politico. Carlo Salinari scrive che il romanzo delinea il fallimento di tre miti: il Risorgimento, l'Unità ed il socialismo. Ma attenzione: di quale socialismo? Del socialismo scientifico, del socialismo marxista, del socialismo della lotta di classe. Nel romanzo c'è, ad un certo punto, un deputato repubblicano che esalta la mazziniana collaborazione tra capitale e lavoro contro la marxiana lotta di classe; e ad uno dei protagonisti, Lando Laurentano, Pirandello fa dire che "Non una lotta di classe ma una cooperazione delle classi era da tentare". Del resto Pirandello fu amico di un socialista come Enrico La Loggia che avversava il principio della lotta di classe e proponeva un modello associazionistico.

Ma il romanzo delinea anche il fallimento del liberalismo, incapace di sanare il contrasto storico tra apparenza e realtà ed anzi 'apparenza' esso stesso, ed è stato Gramsci a sottolineare la distanza di Pirandello dal marxismo e dal liberalismo visti, dallo scrittore siciliano, come 'parole', come 'maschere', generatrici di illusioni e delusioni. Ed alla ribellione pirandelliana contro le 'apparenze' non sfugge neppure la democrazia: "la causa vera di tutti i nostri mali sai qual'è? - scrive ne 'Il fu Mattia Pascal' - La democrazia, mio caro, cioè il governo della maggioranza". In questa critica pirandelliana alla democrazia vista come 'tirannia' della maggioranza non solo rivivono motivi del pensiero politico greco, ma anche inquietudini ed insofferenze che circolano nella cultura del tempo con Carducci, De Santis, Mosca, Pareto, Pantaleoni, e che si rintracciano nella sinistra estrema di fine ottocento e dei primi del novecento, basti qui accennare alla polemica mussoliniana contro il "cretinismo parlamentare" al congresso socialista di Reggio Emilia nel 1912.

E' di questi sentimenti ed umori che si nutre l'adesione di Pirandello al fascismo.

Pirandello e Mussolini condividono il Risorgimento tradito, l'avversione per il marxismo ed il liberalismo, ed anche il relativismo filosofico. Il fascismo si presenta sulla scena storica come movimento d'azione contro le 'parole' e le 'maschere', come antitesi del liberalismo e del marxismo; non a caso Pirandello aderisce al fascismo nel settembre 1924 quando, in seguito al 'delitto Matteotti', liberalismo e marxismo sembravano sul punto di riconquistare la scena. L'adesione di Pirandello fu sincera, ragionata, onesta, ed esprime il senso di un'epoca: il fascismo era realtà in movimento, rifiutava la via liberale e quella marxista, rifiutava le false certezze e le tirannie dei pescicani capitalisti e dei rivoluzionari filosovietici; il fascismo aveva gettato le fondamenta della collaborazione sociale e per Pirandello quei primi (ed ultimi, aggiungiamo noi) provvedimenti sociali realizzati negli anni venti costituivano un esempio tangibile di sostegno diretto verso le masse, erano 'cose concrete' contro 'vane illusioni'. Ma non appena il fascismo diventa maschera esso stesso, diventa regime, non appena si innesca il compromesso tra regime e capitale, non appena le premesse originali ed originarie vengono sacrificate sull'alta-

re di una prassi trasformistica tra ideale e realtà, ecco Pirandello allontanarsi in punta di piedi. Pirandello si distacca dall'esteriorità staraciana, dalle 'maschere' in parata permanente, si distacca dall'apparenza. E dopo il Risorgimento tradito c'è il fascismo tradito. E di nuovo il contrasto tra apparenza e realtà che sembra quasi essere una condizione della storia.

C'è da chiedersi, a questo punto, se c'è una via d'uscita a questo vuoto senza speranza che sembra essere la realtà, se Pirandello indica una possibilità di riscossa. Pirandello, da spirito ribelle, non si sottrae alla sfida e nello sconcerante caos che lo circonda delinea un orizzonte, al quale noi oggi possiamo guardare per agire in questa realtà senza nessun ordine nella quale ci troviamo dispersi.

E' nel romanzo 'Uno nessuno e centomila' che si trova una delle più esplicite formulazioni della Welthashaung di Pirandello: la dura realtà del "rinascere attimo per attimo". C'è in questo 'rinascere attimo per attimo' una precisa visione della storia, non una utilizzazione del passato ma la sua dinamizzazione: "Muoi ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi", scrive Pirandello quasi alla fine del romanzo. Ecco, essere nuovi e senza ricordi, morire e rinascere, provenire dal nostro passato ma senza farcelo pesare addosso (senza ricordi, appunto); affrontare il presente e guardare al futuro senza ragionare con gli schemi del passato (essere nuovi, appunto). In questa prospettiva perdono di significato gli schemi del passato, le false certezze di ieri, i pregiudizi decretati dalle vecchie generazioni, le illusioni e le delusioni. Essere nuovi significa vincere il passato; rinascere attimo per attimo significa essere liberi. E ciò vale per l'uomo e per le idee. Idee nuove e libere sono quelle che non vivono di ricordi e che rinascono attimo per attimo, oltre gli steccati costruiti da un passato che, in fondo, non ci appartiene ma ci ha solo preceduto.

Tutto questo ha una sua importanza soprattutto oggi che l'apparenza si è specializzata a tal punto da diventare 'realtà virtuale'; oggi che c'è una politica delle parole che prevale su quella delle cose concrete; oggi che c'è una economia artificiale che fa strage di quella reale; oggi che diventa necessario morire e rinascere attimo per attimo, da spiriti liberi.

Ancora oggi Pirandello ci parla, basta saperlo ascoltare. Lo scrittore siciliano non fu mai amico di D'Annunzio; all'estetismo esasperato del 'Vate' - il piacere della parola - preferiva "la parola che pone la cosa" del Verga. Noi oggi possiamo guardare due case: quella di Pirandello e quella di D'Annunzio. Quale differenza! Il Vittoriale, così statutario e monumentale, così ricco di ricordi e di tante cose inutili, e dunque vuoto; la casa di Pirandello, che nella sua essenzialità ci riporta fra le cose concrete. Il Vittoriale è un luogo di culto, la casa di Pirandello è un luogo di riflessione; qui c'è la nostra coscienza che rinasce attimo per attimo, lì il ricordo del nostro furore; qui c'è l'ordine artigianale, lì un ordine estetico. E' tempo che l'uomo torni a guardare alla casa di Pirandello.